

Signori e Castello nell'Alto Medioevo



Il toponimo **Calteniaga** compare per la prima volta nelle carte novaresi per indicare il **locus** ed il **vicus** nel febbraio 958: nel centro abitato vivevano due gruppi familiari pro.

Il toponimo Calteniaga compare per la prima volta nelle carte novaresi per indicare il fessante legge burgunda, i figli di Ildeprando da Caltignaga, Riccardo, Ademaro e Ratburno, e i figli di Ribaldo da Caltignaga, Gariardo ed Ugo. L'alta posizione sociale di questi

uomini è provata dal fatto che essi possedevano servi e che Ademario era in grado di sottoscrivere l'atto di liberazione del servo Leone.

La pergamena fu firmata anche da un altro personaggio, che sapeva scrivere e che aveva rapporti con i due gruppi parentali, **Guglielmo**. Costui con un'identica sottoscrizione, approvò dichiarandosi **miles** del Vescovo di Novara Aupaldo, un importante atto ecclesiastico del 985. E' possibile allora proporre come ipotesi che tutte queste persone appartenessero ad un gruppo parentale di vassalli ecclesiastici novaresi dal quale derivarono in seguito i conti Riccardo ed Uberto, figli di un altro Ildeprando, noti per aver aderito alla politica di Arduino di Ivrea. Tra tutti solo il ramo di Guglielmo conservò l'appellativo, o cognome, da Caltignaga: un suo discendente compare infatti tra i milites del Vescovo novarese Pietro II al placito di Breme del 19 ottobre 1022. Anche costui si chiamava



Guglielmo da Caltignaga. Lo stesso presule Pietro III favorì nel 1014 un'operazione economica di suo fratello, il giudice pavese, Gisolfo, entrò il castello di Caltignaga: il 20 gennaio un diacono novarese, Taleso, gli vendette per 36 lire la metà di tutti i suoi averi, posti nella fortezza e sul territorio. Non si trattava di una alienazione, ma della cessione di un pegno a copertura di un prestito: infatti il giudice dichiarò che qualora l'ecclesiastico gli avesse restituito il capitale entro il mese di luglio, egli avrebbe riconsegnato i beni.

Una vendita effettiva di immobili nel villaggio fu invece compiuta prima del 1015 dal conte Riccardo a vantaggio dello stesso vescovo: costui donò in seguito i beni alla canonica di Santa Maria, che ancora li possedeva nel 1132,

giacché Innocenzo II confermò agli ecclesiastici novaresi tre mansi, o aziende agricole, ed un mulino a Caltignaga. Nel castello dunque esistevano all'inizio dell'XI secolo beni di più proprietari; la famiglia del diacono Taleso, i da Caltignaga e il Vescovo di Novara; un atto dell'8 settembre 1044 illumina con maggior precisione lo stato della fortificazione. Il Vescovo di Novara Rinaldo effettuò una permuta con i figli del fu Albezzone da Caltignaga, il prete Gribaldo e Manfredo: le due parti si scambiarono degli immobili entro il castello. Rinaldo cedette una superficie di 50 metri quadrati con un edificio in muratura ed ottenne un'area di 30 metri quadrati con mura, pietre e una costruzione in legno. A compensare la sproporzione ebbe pure dei campi. Se si osservano i confinanti dei due immobili castellani si scopre l'esistenza di strade entro la fortezza ed un numero più elevato di proprietari, almeno altri quattro in precedenza non menzionati.

Ulteriori indicazioni sui proprietari di beni entro il castello emergono dalla pergamena del 4 novembre 1068 a proposito del miles salico Bonifacio, del fu Rotefredo. Intanto la famiglia dei da Caltignaga si legava in modo ancora più stretto ai presuli novaresi, poiché il 19 marzo 1075 Adalberto da Caltignaga, figlio del fi Gisolfo, che abitava nel castello di Galnago, fece una donazione alla Canonica di San Giuliano di Gozzano a vantaggio dell'anima del Vescovo Oddone, che a quell'epoca non era ancora morto. Un altro personaggio della famiglia, Gisolfo da Caltignaga, è indicato come capitaneo del presule Anselmo in un importante assise di vassalli ecclesiastici, che si tenne nel 1094. Suo stretto parente fu, secondo il Keller, il **signifer** Guglielmo, che compare

accanto a lui nello stesso documento: costrui è citato anche in una pergamena del 1087 con il titolo di **confanonerius**, equivale a signifer, era cioè il miles che in battaglia reggeva lo stendardo o gonfalone della Chiesa Novarese. In seguito le fonti non forniscono più indicazioni sul castello e sulla famiglia capitanale.

Situazione del Villaggio e della Fortificazione nel Trecento



Le consegne dei benefici ecclesiastici di Caltignaga, scritte nel 1347, permettono di conoscere, dopo due secoli di interruzione, qualche dato sulla situazione del paese.

La famiglia dei Gonfalonieri era ancora presente sul luogo e manteneva alcune proprietà terriere. con il diritto di nominare il parroco e il chierico della chiesa di San Salvatore, ma a giudicare dalle citazioni aveva perso quasi tutta la sua potenza politica ed economica. Chi comandava ora del villaggio e nel castello era la



famiglia novarese dei Caccia, a cui spettava il patronato e l'avvocazia sulla Chiesa di San Lupo entro la fortificazione, e che possedeva ingenti quantità di campi sul territorio.

Il castello era in quel momento in rovina, infatti Ferrario Caccia, chierico di San Lupo, consegnò ben quattro case ed un terreno del suo beneficio, posti in Caltignaga, **ubi dicitur in castellatio**, e confinanti con la stessa Chiesa parrocchiale, con il battistero di San Giovanni, con proprietà dei Caccia e con le strade interne della fortezza. Un altro castellatio si ergeva più lontano, oltre il Terdoppio, verso le colline. Un fossato attorniava la fortificazione di Caltignaga, mentre un'altra fossa difendeva il villaggio; in

entrambe scorreva l'acqua di una roggia.

Non sappiamo cosa sia accaduto all'insediamento durante le guerre tra il Paleologo ed i Visconti alla metà del trecento, poiché l'Azario non cita mai Caltignaga tra i paesi distrutti e quando ne parla è per dire che la terra era compresa nella squadra dell'Agogna, la nuova circoscrizione amministrativa realizzata a metà Trecento dai signori di Milano.

La Costituzione del Feudo di Caltignaga nel Quattrocento

I Caccia avevano raggiunto importanti cariche amministrative e militari sotto il governo di Filippo Maria Visconti, in particolare Giovanni era stato nominato dal duca castellano della rocca di Pavia ed ivi egli si era trasferito con i suoi otto figli. Si spense subito dopo la morte del signore di Milano e l'importantissima fortezza rimase nelle mani dei figli Azzo e Giacomo. Il **22 settembre 1447** essi si erano già schierati con Francesco Sforza, giacché Azzo gli scrisse una lettera in cui protestava di essergli fedele: "Noi siamo sempre stati fedeli, dall'inizio del dominio dei signori Visconti noi siamo stati ai loro servizi e abbiamo mangiato del loro pane e così intendiamo fare con voi finché ci basta la vita. In questo vostro castello vi sono le gioie, la libreria, la tappezzeria, frumento e segala, disponete come volete e noi saremo lieti di ubbidire".

Il medesimo giorno Agnese del Mayno, l'amante del defunto Duca, ospite nella fortezza di Pavia, inviò una breve missiva a Cicco Simonetta: "Scrivo a favore di Azione Caccia, castellano qui. Siate favorevole presso lo Sforza ad Azione, ciò che farete per lui lo riterrò fatto per me".

Intanto il fratello Tommaso operava a Novara per convincere i cittadini ad aderire alla causa dello Sforza ed il 23 dicembre 1448 la città trattò la sottomissione. I favori politici dovevano essere ripagati e a metà del 1449 Giacomo Caccia scrisse al condottiero, a nome dei fratelli, una lettera sostenuta: "I figli di Giovanni Caccia, castellano di Pavia al tempo del duca Filippo Maria di buona memoria, ricordano come appena privati del loro signore deliberarono essi, padre e figli, di consegnare il castello nelle mani dello Sforza ed eleggerlo a loro signore. A detti fratelli madonna Agnese del Mayno promise di dare ogni anno 1500 ducati e una casa bella e onorevole e voi ratificaste con vostre lettere ogni promessa di madonna Agnese. Sin qui vedendo le spese da voi sostenute durante la guerra passata, non hanno chiesto nulla, ma ora che per grazia di Dio avete aumentato il vostro stato e avete fatto la pace coi vostri nemici, i fratelli Caccia supplicano a voler concedere l'entrata e la giurisdizione di Valsesia, che sarà di 500 fiorini l'anno, e la giurisdizione e l'entrata di Borgomanero, che è di 312 fiorini l'anno. Entrate che non raggiungono neppure il terzo della promessa fatta, ma detti fratelli resterebbero contenti e sarebbe sempre schiavi e servitori vostri".

Il Duca non rispose e i Caccia pensarono di investire **5000 lire** per acquistare il feudo di Sant'Angelo Lodigiano. Pagarono la cifra al Tesoriere ducale, ma lo Sforza li tradì e concesse l'importante beneficio a Bolognino degli Attendoli. Questa volta fu Azzo a scrivere in modo



risentito: "Si ricordi la signoria vostra delle benemeritenze di quando eravamo nel castello di Pavia", e pertanto lo invitava a restituire la cifra o ad assegnare una rendita annua di 350 lire, pari a quella che esse avevano perso. Lo Sforza non retrocesse il capitale, ma il 20 novembre 1449 convocò in Melegnano i figli Giacomo, Tommaso e Giovanni Caccia, ed attribuì a loro a nome di tutti, le terre, i villaggi, i castelli, e le cascine di Borgolavezzaro, Caltignaga, Sbologno,

Isarno, Cavagliano, Codemonte e Alzate, con le fortificazioni, la giurisdizione ed il potere di spada, e beni pubblici, i dazi, le gabelle e i proventi del fisco.

In seguito nel 1452, riconfermò al gruppo familiare le immunità e le esenzioni su tutti i loro beni patrimoniali e sui loro uomini, mugnai, massari, mezzadri, coloni, fittavoli, inquilini e braccianti: tutti sarebbero stati liberi per sempre e non avrebbero corrisposto allo Stato le usuali contribuzioni. La terra di Caltignaga era in questo modo separata da Novara e poteva reggersi con un proprio podestà, nominato dai feudatari.

La Costruzione della Rocca



Ora i Caccia potevano pensare di edificare una dimora "**bella e onorevole**" entro l'antico e rovinato castello di Caltignaga, frantumato in una inverosimile quantità di parti a causa del moltiplicarsi dei membri familiari e delle

necessarie operazioni di divisione dei patrimoni.

Occorreva ricomporre, come aveva fatto il Rabozio per Vicolungo, il mosaico delle proprietà in poche mani e su di una superficie compatta costruire una rocca secondo i dettati della recente architettura militare.



Rimane una testimonianza di questo sforzo nel documento 27 maggio 1452: **Simonino Caccia per 50 lire imperiali** vendette ad Azzo "una casa rovinata e solo in parte coperta di paglia, con muri scoperti e cortile, posti nel castello di Caltignaga ", presso il portone di ingresso. Inoltre concesse ad Azzo il diritto di edificare sopra la volta del medesimo ingresso.. Azzo si sistemava nella fortezza, mentre il feudo fu tenuto da suo nipote Tommaso; non si

hanno dati globali per il XV secolo, ma il beneficio era di certo consistente.

Nel 1450 il Referendario di Novara fornì i dati per 5 paesi: tre avevano il castello (**Cavagliano, Caltignaga e Alzate**) e in tutto contavano - esclusi **Borgolavezzaro e Isarno** - 175 fuochi, per un ammontare annuo dei dazi di 92 lire, a cui era da aggiungersi l'onere dell'imbottato per 480 bottali.

Il miles Tommaso morì prima del 4 febbraio 1466, giorno in cui la vedova Caterina Tornielli fu dichiarata tutrice dei figli, Giacomo, maggiorenne, ma sordomuto, Obicino e Innocenzo, ancora in età minorile.. Quattro anni dopo, nel marzo 1470, Caterina Tornielli prestava giuramento di fedeltà a Bona di Savoia, divenuta signora di Novara, ma nessuno dei figli si era nel frattempo emancipato. A Caltignaga i Caccia nominavano il podestà, scelto in genere tra membri della casata; in quarant'anni sorse entro l'antico castello la loro rocca, in cui si sistemarono tutti i figli e gli eredi di Giovanni, colui che aveva costruito la fortuna della famiglia come castellano di Pavia. La prima attestazione di presenza della rocca o arce risale al 22 maggio 1492, in essa aveva residenza Matteo Caccia da Marignano, uno dei fratelli di Azzo, presente nel 1447 a Pavia.

Il nobile era intento a curare i suoi interessi economici ed agiva per poter vincere una causa che egli aveva con le monache di San Domenico di Novara a proposito dell'uso delle acque di una roggia di Cavaglietto, derivate dall'Agogna e che servivano a muovere le pale del mulino della Torretta, posto nelle vicinanze. Nel vetusto castello invece continuarono ad abitare gli altri rami familiari del casato: ad esempio Giorgio, Azzo e Giovanni Caccia, figli del cittadino novarese Galvano, risiedevano il 2 Giugno 1496 in una loro **domus in castro Caltignace** ed ivi assistettero alla morte di una loro donna di servizio, Elisabetta Ferrari, proveniente da Borgolavezzaro.

L'Esercizio del potere ad opera dei Caccia tra quattrocento e cinquecento



In particolare tra i numerosi personaggi della famiglia che abitarono entro la rocca si distinsero, a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, **i cugini Obicino Caccia**, figlio di Tommaso, detto il Nero, ed Obicino, figlio di Giovanni, detto il Bianco. Avevano ereditato, tramite i loro genitori, le sostanze del nonno Giacomo, che aveva retto il castello di Pavia tra il 1447 e d il 1449, ed erano i titolari del feudo.

Essi risiedevano abitualmente nell'arce, ma avevano all'occorrenza anche delle case a Novara: in una di queste ultime, posta nella parrocchia di San Giacomo, i due cugini si incontrarono il 27 novembre 1493 per espletare un importante atto di signoria sul loro villaggio di Caltignaga, la nomina del chierico della chiesa di San Salvatore.

Nel corso di un secolo e mezzo, scomparsi i Confalonieri i vescovi di Novara avevano attribuito ai Caccia il diritto di avvocazia e di patronato su tutte le chiese del paese; la concessione conferiva vantaggi economici, ma permetteva anche, proprio attraverso la diretta nomina degli ecclesiastici in cura d'anime, di esercitare un controllo spirituale e ideologico sul loro rustici. I due Caccia designarono Giovanni Grigioni da Stresa e pregarono un parente del notaio intervenuto, Giacomino Faletti, di recarsi con l'eletto al palazzo del vescovo, perché il vicario generale della

diocesi concedesse l'approvazione. Il chierico fu presentato, ma solo il 9 dicembre e ottenne la conferma dal presule, Gerolamo Pallavicino, che risiedeva nella rocca di San Giulio all'isola d'Orta. L'11 dicembre a Caltignaga il chierico, di fronte ai suoi padroni, fu accompagnato dal rettore curato di Santa Maria, Giovanni de Veghis da Borgolavezzaro, a prendere possesso della sua chiesa e del suo beneficio.

Il lungo periodo di pace, di cui aveva goduto la terra novarese nella seconda metà del Quattrocento era terminato, si preparavano anni di guerre violente tra Francesi e Sforzeschi; i Caccia, schierati per ragioni politiche ed economiche con i transalpini, sarebbero stati tra poco al centro della bufera. I due Obecini tradirono Ludovico il Moro e furono banditi, ritornarono con le truppe di Luigi XII nel 1500 e presero di nuovo dimora entro la loro fortezza. Il 21 novembre 1501 il conte Obecino il Bianco ospitò nella sua casa in **arce Caltignace** il parente Francesco da Nibbia, impegnato a recuperare il suo feudo di Pombia. Qualche giorno prima aveva dato asilo a Leonardo Visconti, protonotario Apostolico e abate commendatario del monastero di San Celso di Milano e in quella occasione vi era stata una riunione di famiglia, poiché ad un atto del novembre intervennero ben sei Caccia, quasi tutti milites. Tra questi spiccava Giorgio Caccia, figlio di Antonio, e perciò nipote del defunto castellano di Pavia, Giovanni: egli era stato al servizio degli eserciti francesi dal 1498 al 1501 ed era in procinto di assentarsi anche per il 1502. Sarebbe rientrato a Caltignaga solo nei primi giorni del 1503 e il sabato 7 gennaio convocò nel suo appartamento in arce Caltignace tutti i suoi procuratori economici per ricevere i pagamenti arretrati degli introiti. Battista da Nibbia gli versò 100 lire per l'affitto dei 5 banchi dei notai del podestà di Novara, in rapporto all'anno 1498; Genesio Scrivanti fece altrettanto per il biennio 1500 1501 e Davide Scrivanti pagò 200 lire come canone del 1502. Un rustico di Terdobbiate portò 35 lire del dazio delle vendite al minuto del medesimo villaggio, a lui seguirono due massari di Borgolavezzaro che con 72 lire sanavano un antico debito contratto con il padrone.

Infine il suo fittavolo di Borgolavezzaro, Michele Lago, gli restituì 167 lire e 17 soldi, anticipati l'anno precedente da Giorgio affinché il contadino potesse acquistare il grano per la semina. Subito dopo il Caccia regolò una spinosa questione di dote: Battista da Nibbia aveva sposato Margherita, sorella di Giorgio, alla quale spettavano 3000 ducati, tanto le avevano promesso la madre Elisabetta Castiglioni ed il fratello Francesco, divenuto minore osservante. Ora il Nibbia chiedeva il versamento della cifra e lo ottenne, lira per sicurezza Giorgio pretese che Battista ipotecasse a Margherita i beni immobili della famiglia Nibbia sino ad un corrispettivo valore di 3000 ducati.

Di certo però il personaggio più ragguardevole era il **conte Obecino il Bianco**, giacché a lui, che faceva scrivere gli atti notarili stando come un antico signore sul ponte levatoio della rocca, i Caccia affidavano il delicato compito di sentenziare come arbitro nelle liti che opponevano i vari rami della casata. **Obecino il Nero** invece nel 1503 realizzò con la moglie Elisabetta Visconti una serie di forti acquisti terrieri a Borgolavezzaro: i coniugi comperarono infatti i dai Langhi due grandi caccine, che le descrizioni notarili indicano tra le più consistenti del paese. A metà giugno la porta della rocca si aprì per lasciar entrare i consoli della terra di Boca. essi venivano a rendere omaggio al loro nuovo feudatario nominato dalla Camera in sostituzione di Mariolo Viscardi, uomo degli Sforza e nemico personale del conte Caccia. Nella grande sala essi giurarono sui Vangeli, davanti Obecino il Bianco, di essere fedeli sudditi del conte con tutti i loro averi e che non avrebbero mai ordito congiure contro di lui".

Una Lettera dal Castello di Caltignaga sul problema degli ebrei

Obecino il Bianco fu uomo di straordinaria liberalità e pertanto fu nominato **Consigliere Regio e Marchese di Mortara**: in quest'ultima qualità scrisse il 31 maggio 1510 una interessantissima

lettera datata in arce Caltignace , al podestà della Lomellina sul problema dell'ammissione degli ebrei ad esercitare il prestito ad interesse nei suoi domini.

Il Caccia dopo aver ricordato le disposizioni papali che stabilivano la possibilità per gli ebrei di abitare nelle città e nei borghi, decretò che l'Ebreo Mosè potesse abitare a Mortasa e che pertanto ivi si trasferisse con la sua famiglia. Erano in seguito fissate delle condizioni molto favorevoli: Mosè sarebbe stato infatti esente da ogni pagamento di tasse e avrebbe goduto dei privilegi che i suoi correligionari avevano nei domini del re di Francia. Avrebbe potuto prestare e tenere i pegni per un anno, passato il quale sarebbe stato libero di venderli: a questo proposito si concordava un interesse annuo di un soldo per lira, pari al 5% e si stabiliva che i libri del banco fossero da considerare come documenti pubblici. Infine si garantivano all'ebreo alcune condizioni di tolleranza e di giustizia: il podestà avrebbe dovuto sentenziare nei processi, in cui Mosè sarebbe stato implicato, con la medesima celerità usata verso i nativi di Mortasa. I macellai erano tenuti a vendergli carne allo stesso prezzo degli altri clienti. Era garantita la libertà di culto in privato, con attenzione particolare per il riposo sabbatico, giorno in cui ufficiali pubblici non avrebbero potuto citare Mosè in giudizio. Il Caccia dispose a conclusione che gli inquisitori non avrebbero potuto sottoporlo ad alcun procedimento e che i predicatori non avrebbero sollevato il popolo contro gli ebrei.

Gli anni della crisi e della rovina

La fortuna della famiglia durò quanto la preponderanza francese sul ducato di Milano: già il 30 luglio 1513, all'indomani della battaglia dell'Ariotta, gli Sforzeschi presero possesso del feudo di Caltignaga, abbandonato dai Caccia.

Nella chiesa di San Lupo, entro il castello, convocarono tutti gli abitanti del paese e li costrinsero a giurare fedeltà al duca di Milano a cui spettava ora ogni potere.

Fu una breve parentesi, poiché la famiglia ritornò nel 1515 con gli eserciti transalpini ma ormai Oberino il Bianco era vicino alla fine. Si spense nell'Ottobre 1521 e lasciò una vasta eredità al figlio Ludovico. Costui nel 1524 si era avvicinato agli Sforzeschi e ai loro alleati spagnoli e pertanto, durante una fallita spedizione francese contro Novara, l'esercito del generale Bonnivet, il 26 aprile del medesimo anno, assediò ed espugnò la rocca, poi, dopo averla saccheggiata, la incendiò. Seguirono anni tristi e la ricostruzione tardò a realizzarsi: solo la pacificazione generale sotto il dominio spagnolo il feudo toccò a Giovanni Antonio Caccia che lo resse fino al 1561. Morì senza eredi e l'amministrazione centrale dello stato Spagnolo prese possesso dei villaggi a lui spettanti, ma il marchese di Novara, Ottavio Farnese, li reclamò ed ebbe ragione.

Caltignaga fu affidata a **Giovanni Battista Castaldo**, che con il figlio Alfonso riscosse i dazi ed esercitò la giustizia fino al 1587. Il castello e la rocca, pur in pessimo stato, erano stati considerati beni privati dei Caccia e furono tenuti dalla famiglia. Scomparso anche Alfonso Castaldo, il feudo di Caltignaga ritornò alla Camera Ducale, che nel marzo 1588 decise di venderlo all'asta; per avere un'idea precisa del valore i responsabili amministrativi del governo inviarono sul luogo un ingegnere con il compito di stimare i beni. L'**ingegnere Fittone** nello stesso mese del 1588 scrisse una relazione di estremo interesse da cui appare l'immagine economica e strutturale del paese. "Caltignaga è una villa aperta con un castello circondato da fossa, il quale è per la maggior parte di Giovanni Francesco Caccia et il resto del signor Dominione Caccia. E' distante da Novara per 4 miglia e dal confine dello Stato per 8 miglia: fa focolari 54 in tutto, comprese 4 cassine; solo 5 focolari appartengono a persone nobili. Le terre sono di 12.000 pertiche, delle quali 1000 di vigna, 1000 di prato con poca acqua, 1000 di baragge e boschi ed il resto aratorio. Di tutto 4000 sono beni ecclesiastici, 5000 civili e 3000 rurali e sotto sopra possono valere lire 30 la pertica. Dicono il console e i suoi uomini, con giuramento, che non sanno se il feudo avesse titolo comitale e che la

Camera possedeva solo il reddito dei dazi di pane , vino, carne, imbottato e dell'hosteria. Il dazio è affittato per 50 lire e l'imbottato per 186 lire all'anno: il provento dell'hosteria è tenuto senza titolo da Giovanni Francesco Caccia. Tiene ragione un podestà di cappa curta senza salario". Fu stimato **12.636 lire** e il 29 marzo Giovanni Francesco Caccia vinse l'asta e si aggiudicò per una cifra appena superiore il feudo. Ne prese possesso il 20 maggio ed ebbe anche il titolo di Conte: ora egli dominava su di un territorio compatto, formato da Caltignaga, Sbologno, Isarno e Codemonte.

Fortitudini Nostrae Caltiniage

Giovanni Francesco Caccia volle dimorare a Caltignaga e riadattò la rocca, che ormai era diventata tutta di sua proprietà. I lavori eseguiti compaiono nella descrizione del 1724, e che anche oggi dopo due secoli, quasi nulla è cambiato. Una visita sul luogo conferma la validità della stupenda descrizione fatta dal Nigra nel 1937 che qui proponiamo come esempio di acute osservazioni. "Il fossato lo circondava e ancora adesso lo separa verso mezzogiorno da una sua dipendenza del XV secolo, la quale conserva ancora qualche interessante resto delle sue finestre di cotto (...) al di sotto si legge Fortitudinis nostrae Caltiniagae.

La fronte di ponente porta ancora l'intera merlatura e in essa sono aperte due belle finestre incorniciate in terracotta con davanzali ed archetti trilobato ed ancora munite di inferriate originali. La torre si erge maestosa a difesa della porta, la quale aveva imposte girante sopra grossi cardini di ferro risvoltati verso il basso.

La parete del cortile, di cui essa fa parte, mostra le teste delle travi dei soffitti interni, che una volta sporgevano certamente a guisa di mensole per portare ballatoi di legno a cui si accedeva dalle porte, che quantunque ora murate, si scorgono tuttora. Questa torre porta segni apparenti di essere stata sopraelevata.

Nei due angoli opposti del cortile furono aperti nel secolo XVI due portici cogli archi portati da colonna di pietra, aventi capitelli dello stesso secolo. Essi sono coperti da volte a crociera.

La sala a sinistra dell'ingresso è coperta da un soffitto in legno ancora intetto, costituito da travi con mensole e travetti portati da mensoline. Esso non ha decorazione pittorica. Nella sala esiste un camino in terracotta formato con mattoni uguali a quelli degli archivolti delle finestre esterne e simili a quelli del castello di Vicolungo.

La sala a destra dell'ingresso è invece coperta da una bella volta lunulata alla lombarda, costruita nella prima metà del XVI secolo, ed è rischiarata da tre grandi finestre con sedili della stessa epoca, delle quali due hanno preso il posto delle finestre originali. In questa sala troneggia un grandioso camino in marmo rosso, eseguito alla fine del XVI secolo o al principio del XVII, avente una cappa in stucco portante lo stemma dei Caccia (...)"

Le Vicende dell'Età Moderna

Feudo e castello rimasero alla famiglia novarese sino al 1724, anno in cui morì senza eredi l'ultimo signore, Vincenzo Caccia da Proh: l'8 dicembre Caltignaga fu sequestrata dalla Camera.

La moglie Claudia Motula e le sorelle di Vincenzo, Caterina Francia e Ortensia Lanzavecchia, presentarono ricorso, affermando che il castello non poteva essere devoluto, poiché bene privato della famiglia.

Il 2 settembre 1725 il Magistrato delle Regie Ducali Entrate Straordinarie ordinò di rilasciare alle donne la rocca, giacché era provato che fosse di proprietà allodiale.

Il feudo invece fu acquistato da Antonio Brentani, che il 1 maggio 1725 ottenne dall'imperatore il titolo di conte. Era un ricco mercante milanese e da anni acquistava beni sul territorio, ove

intendeva realizzare un vasto sistema di marcite per incrementare l'allevamento del bestiame: il feudo gli serviva per i diritti sulle acque e per poter liberamente far scavare le risorgive ed i fontanili, uno dei quali porta ancora il suo nome.

Tuttavia nel castello non mise mai piede, poiché la fortezza fu tenuta dai successori delle sorelle Caccia da Proh ed infine nel 1774 fu ereditato dalla nobile famiglia torinese dei Faà di Bruno, alla quale tuttora appartiene. I Faà di Bruno vissero a lungo a Caltignaga e parteciparono alla vita politica ed amministrativa del paese durante tutto l'ottocento.